



N° 3 ottobre-novembre – Reg. Trib. di Terni n°7/2004

(E.C.)

(segue a pag. 2)

Una scelta difficile

segue da pag. 1

...Così non è possibile dividere nettamente gli aiuti in classi se non per obiettivi specifici, solitamente scelti lontano da noi, per evitare di parlare di concrete situazioni di disperazione locale a noi invece molto vicino, che disturberebbero l'immagine di paese felice e generoso. In questa sorta di compromesso con chi non ha nemmeno più voce per manifestare il suo dissenso si è scelto di dividere l'aiuto al disagio per due grandi fasce:

quella di chi è sempre più dipendente e passivo all'aiuto offerto ed ha ormai quasi solo delle necessità primarie e perciò richiede soltanto risorse essenziali per una sopravvivenza anche se non dignitosa, e

- quella di chi ha perso la possibilità d'accesso ai servizi di migliore qualità e vede diminuire la qualità dei servizi di base comuni, in teoria prestati a tutti, e vuole così indirizzare le risorse a sviluppare i servizi che era abituato a utilizzare. Di certo ciò è più produttivo per le sue necessità di cittadino che anche senza più risorse proprie, tende lo stesso ai progetti d'eccellenza che garantiscono la sua sfera d'interessi.

E' difficile a questo punto per i gestori del consenso indirizzare in basso le risorse per un recupero di dignità delle persone di prima fascia, perché il metodo applicato dalla burocrazia è quello commerciale corrente che tiene poco conto del fattore umano. E quindi si è convinti anche di agire bene mantenendo ipocritamente il consenso con metodi di marketing. C'è solo da ricordare il particolare che ciò rinfocola il conflitto sociale e la guerra tra poveri, dato che nascono e si accrescono i problemi di come gestire gli impulsi umani naturali peggiori, determinati da ogni situazione di pressione su chi non ha voce e grida. E' vero che esiste un divario naturale tra il voler agire bene ed il riuscire a farlo, ma se ciò è vero per le scelte condivise, pensiamo agli effetti per quelle subite. A volte anche queste pressioni, con la disattenzione e l'indifferenza, portano alle deviazioni, al suicidio e determinano guasti sociali incalcolabili, che stavolta non possono essere risolti né corretti variando l'entità di risorse o burocrazia, ma solo nel tempo da un diverso approccio della gestione del sociale lontano dai metodi del mercato e molto più vicino all'uomo.

E' indicativo che chi esercita istituzionalmente e per missione la carità, ed ascolta i bisogni, in dimensione di parrocchia e diocesi, richiami sempre più spesso e pubblicamente la società civile e la sua burocrazia sui bisogni primari e sui problemi connessi alla dignità stessa delle persone che li soffrono. Anche se le risorse si ottimizzano per azioni su grande scala, credo che sia meglio cominciare a lavorare su questi aspetti a piccole dimensioni, con meccanismi semplici, possibilmente replicabili, stando in diretta visibilità con gli effetti degli interventi stessi. Non esistono regole per la ricerca del bene comune ma solo azioni del bene che talvolta non sono nemmeno applicabili fuori del nostro ambiente locale. Certo anche per questo dobbiamo tener presente che ogni desiderio di bene, farà i conti con i limiti e le contraddizioni che ci portiamo dentro ed è opportuno fare tanti piccoli passi verso un cambiamento senza cercare scorciatoie. Ricordandoci sempre di dover avanzare in una società reale, dove oggi è vincente la conservazione e la rendita ad ogni possibile livello, e che i padroni della rendita temono l'erosione dei loro privilegi e spingono la rappresentanza politica esperta di compromessi a stare insieme in assurdi raggruppamenti pur di gestire insieme tutte le risorse occupando tutto lo stato, distraendoci poi con le vetrine dei talk show, che sono l'immagine più bassa a cui possa essere ridotta la vita civile. Cerchiamo di riportare questa gente a guardarsi in faccia e togliamogli l'alibi di avere migliaia di cose importanti da fare, solo per non ascoltare le richieste di ricostruire una diversa socialità.

Allora forse è meglio rivalutare la tradizione delle azioni semplici e dirette, limitandole ad effetti misurabili in tempi possibili.

e.c.

Telelavoro: opportunità per i disabili o alibi per gli altri ?

segue da pagina 1

Se ciò può non interessare molti, che si ritengono, a ragione o meno, ben integrati nella società, per un numero sempre maggiore di persone disabili, che da anni la buona esperienza italiana dell'integrazione scolastica ha istruito a volte fino alla laurea, mal si adattano a tornare in spazi angusti ghetizzati e ghettizzanti, in un rapporto con la macchina che rischia di diventare autistico.

Come al solito niente è buono o cattivo in assoluto, importante è disporre di condizioni di scelta e pari opportunità. A tal proposito la Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 9 dicembre 1989 prevede, al punto 26 che "ogni persona handicappata, a prescindere dal proprio handicap, deve poter beneficiare di concrete misure aggiuntive intese a favorire l'inserimento sociale e professionale. Tali misure devono riguardare la formazione professionale, l'ergonomia, l'accessibilità, la mobilità, i mezzi, i mezzi di trasporto e l'alloggio e devono essere in funzione delle capacità degli interessati".

Dal 1 gennaio 1948 la Costituzione Italiana "richiede" (art. 2) "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" riconoscendo "i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" e afferma (art. 3) che "tutti i cittadini hanno pari dignità, senza distinzione-omissis-di condizioni personali e sociali" e che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E' fuori luogo chiedersi se il mondo imprenditoriale o chi altro di dovere, nell'attuale situazione normativa italiana non vogliono costruirsi facili alibi? Mettersi in regola con la legge sul collocamento, prendendone i benefici, senza peraltro mettersi in regola con il resto? Una situazione quella italiana in cui l'accessibilità nel sociale e negli ambienti di lavoro è molte volte carente o inesistente, i servizi di trasporto, efficienti durante il periodo scolastico diventano in molte zone del paese anch'esse carenti o inesistenti.

La normativa sulle barriere architettoniche prevede che essa sia attuata in tutti i reparti lavorativi dei luoghi di lavoro soggetti al collocamento obbligatorio, indipendentemente dalla presenza o meno della persona disabile nel luogo. Viene da pensare che se il disabile è in organico ma non fisicamente presente può risultare più facile eludere la legge. Perché nei convegni sulla disabilità il mondo industriale appoggia così caldamente il telelavoro? Perché si vede in esso potenzialità che il lavoro tradizionale non può offrire alla persona disabile, nei suoi diritti globali o piuttosto per non avere disabili tra i piedi pensando che sia a lui più utile relegarli in casa, o ammucciarli in ghetti di "uguali tra gli uguali" come sta già avvenendo attraverso l'applicazione della legge 30 riferita alle cooperative di tipo B?

C. M.